

Francesco Cossiga spiega il come e il perché della sua vocazione. "Si colpisce chi non ha senso dell'umorismo"

“È un'arte raffinata che parte dalla verità”

ROMA — Seduto nel salotto di casa, fra una grande statua lignea di Pinocchio e decine di foto incorniciate con dedica (dalla Thatcher a Aldo Moro a re Baldovino), Francesco Cossiga racconta il perché di una vocazione. Sugli scaffali libri rari, soldatini a cavallo di porcellana, un enorme Babbo Natale vestito di bianco, un telefono con tanti bottoni fra cui uno con scritto Senato, uno Sismi, uno Sisde.

Come mai hanno invitato proprio lei come ospite d'onore al convegno sulla maldicenza?

«Forse per il fatto che sono personalmente portato a forme benevole di giudizi castici sugli altri. Sa, io sono nato e cresciuto in una città, Sassari, che è la patria di un genere che si può ben dire letterario: prendere tutte le cose da un lato, più che umoristico, sarcastico. Noi sassaresi della maldicenza abbiamo fatto un'arte. Un'arte finissima».

Nella sua vita politica lei è stato più oggetto o più soggetto di maldicenza?

«Certamente molto più soggetto. Ricordiamoci però che la maldicen-

za è una critica in chiave sarcastica ma non è mai cattiva. Non è calunnia, o diffamazione. Deve sempre partire dalla verità».

Si ricorda i tempi del piccone?

Essere chiamato lepre marzolina era maldicenza?

«Dicevano proprio che ero matto, da rinchiodare. Non ci ho mai fatto caso. Anche di Berlusconi dicono che è malato. La maldicenza sulla salute degli uomini politici è sempre stata un'arma, un modo indiretto per augurarsi che escano di scena».

Esiste una via italiana alla maldicenza?

«Sicuramente sì. L'esempio più raffinato di maldicenza è quello di Giulio Andreotti, non a caso un romano. La maldicenza è legata ad un atteggiamento di orgoglio intellettuale e a un senso di appena velata superiorità nei confronti degli altri. Indro Montanelli era un grande maldicente in senso buono, di vero

campione. La maldicenza è anche una forma di socialità. Il pettegolezzo è una cosa minuta. La maldicenza invece va a colpire grandi temi,

vola alto».

Quando dissero che lei aveva una liaison con una giornalista del TG3 era pettegolezzo o maldicenza?

«Era calunnia. Purtroppo».

Nella Seconda Repubblica lei chi colpisce più volentieri con le sue staffilate?

«Il povero presidente del Consiglio. E sa perché? Perché la maldicenza si accanisce proprio contro chi non ha spirito d'umorismo, e dunque non ha l'antidoto per difendersi. I lombardi, i brianzoli, i milanesi hanno altro da fare che non essere maldicenti. Anche perché la maldicenza si lega al salotto, è una forma di intrattenimento, e loro devono lavorare. Un altro che non amava il genere era Bettino Craxi. Incredibile ma vero, uno che sa stare al gioco è invece Massimo D'Alema. Con quella sua faccia triste sa ridere degli sfottò».

I suoi ultimi anni al Quirinale erano gli anni di un maldicente?

«Erano gli anni di un benediciente che a fine buono usava la maldicenza».

(l.lau.)

“
Dicevano
che ero matto,
ma non ci ho mai
fatto caso. Il
campione era
Montanelli
”